

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 58 (1986)
Heft: 2

Artikel: Il futuro dell'esercito di milizia : conferenze tenute al simposio della KOG di Zurigo che ha avuto luogo al PFZ il 23.10.1984
Autor: Delamuraz, J.-P. / Hanslin, Randolph / Schaufelberger, Walter
Kapitel: Dissuasione oggi e domani : una opinione personale
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246785>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 13.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Dissuasione oggi e domani — Una opinione personale

Divisionario Gustav Däniker, capo stato maggiore dell'istruzione operativa

1. Cosa significa dissuasione

Dissuasione deriva dalla parola latina «dissuadere»; vuol dire «sconsigliare», «déconseiller». In strategia si sconsiglia il potenziale nemico dall'effettuare un attacco e contemporaneamente gli si forniscono gli argomenti per la sua rinuncia. Egli, in effetti, dovrebbe sobbarcarsi un peso eccessivo di svantaggi, in confronto agli eventuali vantaggi raggiungibili: perdite sproporzionate di uomini, tempo e denaro. Inoltre, una perdita anche di prestigio.

Non c'è dunque la minaccia di una brutale punizione come nella strategia atomica che si basa sulla capacità di rappresaglia e di distruzione di centri popolosi e di risorse.

La strategia della rappresaglia appartiene chiaramente al massimo livello strategico, il livello delle armi nucleari; la dissuasione, strategia dello scoraggiamento, appartiene al campo usuale, convenzionale. Si smorza la speranza di vittoria facile del nemico. Il suo calcolo costo/guadagno deve risultare negativo.

Tutto ciò, lo conosciamo dalle nostre prescrizioni e, nonostante la valutazione critica sorta recentemente, ha sempre ancora la sua validità storica. Si spera e si crede che questa strategia del piccolo Stato, che ha finora manifestamente avuto successo, possa, con una estrapolazione dei termini, funzionare anche in futuro. In ogni modo, il senso dei nostri continui sforzi di difesa, oggi come prima, si basa in primo luogo su questa convinzione.

2. Come si produce dissuasione?

Come si produca la dissuasione sembra dunque essere chiaro. Noi ci basiamo sul fatto che ogni potenziale nemico percepisca che la nostra volontà di difesa è sempre intatta, il nostro esercito di milizia è numericamente forte, ben equipaggiato ed istruito e che la nostra difesa integrata costituisce una sicura rete per imbriagliare tutte le minacce atomiche e non militari. Per tale motivo, anche in futuro si dovrebbe senz'altro poter fare affidamento su questo toccasana che è la strategia della dissuasione.

Simile ragionamento è in realtà seducentemente semplice. Noi sappiamo che in tutti gli Stati maggiori ci sono istanze che, in virtù del loro ufficio, devono fare tali apprezzamenti e raffronti. Gli apparati di informazione — legali ed illegali — annunciano alle loro capitali e quartieri generali tra altro i fattori che determinano il valore strategico, anche nel caso di un piccolo Paese. Ma *in pratica come funziona la dissuasione?*

I singoli rapporti, per quanto oggi possano essere accumulati, costantemente datati e presentati tempestivamente, tutto elettronicamente, cosa alla quale noi do-

vremmo pensare di più, non costituiscono il lavoro degli analisti ed ancora meno le decisioni di coloro che hanno la responsabilità della condotta politica e militare. Il «messaggio dissuasivo» che noi lanciamo con la nostra attività militare raggiunge quindi il suo effetto completo solo se ci riesce di portarlo, inalterato nel suo senso, oltre tutti i gradini intermedi, fino alla coscienza di coloro che devono decidere — oggi come pianificazione, domani forse come esecuzione — su un «Caso Svizzera».

Chi sono queste persone? Senza dubbio politici di punta, ma quali? A quale livello? Cosa li impressiona? Certamente militari, ma in quale posizione? Sulla base di quali dati essi decidono? Conoscono i rapporti sul nostro esercito? Ci credono? Quali sono le loro impressioni personali?

Già queste poche domande, che si possono ampliare a volontà, mostrano che tra la dissuasione da un lato e la *percezione* (conoscenza e valutazione dei messaggi) dall'altro c'è una larga zona grigia sulla quale non potremmo mai fare luce completamente, anche impiegando tutti i mezzi disponibili, per sapere cosa si pensa nel Paese straniero interessato ai nostri sforzi di autoaffermazione. Noi siamo e rimaniamo costretti ad affidarci a singole dichiarazioni soggettive e spesso colorate, nonché a supposizioni. Supposizioni comunque che, con il dono dell'intuizione politologica e psicologica, all'occorrenza può raggiungere un alto grado di probabilità.

Non da ultimo, anche gli esempi storici di vie seguite e di effetti di messaggi dissuasivi, in parte retrospettivamente ricostruibili, ci insegnano che le *opinioni personali dei personaggi più importanti* assumono una importanza chiave in questa dialettica. Ma le persone possono cambiare le loro idee, oppure si ritirano, vengono sostituite da altre che hanno altre vedute...

Da queste riflessioni possiamo ricavare tutta una serie di cognizioni fondamentali. Alcune di esse sono:

- dissuasivo non può essere solo quanto *noi* riteniamo che abbia effetto scoraggiante, bensì ciò che al nemico appare tale. E questo non è sempre la stessa cosa.
- I messaggi dissuasivi solo raramente si lasciano portare direttamente e genuini all'uomo; essi necessitano di una forza di penetrazione tutta speciale per raggiungere e per influenzare nel nostro senso i destinatari all'estero. Essi hanno soprattutto bisogno d'essere ripetuti.
- I messaggi dissuasivi stanno quindi anche in concorrenza con avvenimenti e sviluppi che, non solo non hanno nessun effetto dissuasivo, ma molto spesso lanciano persino segnali contrari.

Ciò può essere spiegato meglio con alcuni esempi.

-
- È dissuasivo se possiamo provare che noi manteniamo nel cuore dell'Europa una densità militare che non solo non è inferiore a quella dei Paesi che ci circondano, ma in parecchi settori la supera persino. Perché risulta logica la conseguenza che l'itinerario che passa *attorno* alla Svizzera può essere più vantaggioso di quello che la *attraversa*.
 - Sono dissuasive le nostre 2000 opere minate permanenti e gli altri 2000 ostacoli anticarro e sbarramenti, perché essi influenzano il tempo occorrente per ogni azione offensiva attraverso la Svizzera, indipendentemente dall'efficacia del resto della nostra resistenza militare e ammesso che il nemico creda che il brillamento avverrebbe tempestivamente.
 - È dissuasivo l'interesse che la popolazione mostra alle sfilate, alle dimostrazioni militari, ai progetti di acquisti ed alla efficace eliminazione di inconvenienti e lacune che di quando in quando vengono alla luce.
 - Dissuasive sono anche le decisioni del popolo sul problema degli obiettori, lo sport militare, l'istruzione fuori servizio.
 - Dissuasivo è inoltre nel suo complesso la nostra discussione sulla difesa, con l'atteggiamento fermo delle autorità ed il costante consenso non solo del comando dell'esercito, bensì anche dei quadri di milizia da cui vengono sempre di nuovo i più importanti impulsi per il miglioramento dell'esercito.

Ma sempre di più ci sono anche altri segnali che certamente vengono registrati altrettanto scrupolosamente e forse possono persino essere interpretati come opinione dominante:

- non è dissuasivo se i mass-media danno spazio sproporzionato ai critici ed agli avversari della nostra difesa nazionale. Un titolo a caratteri cubitali sulla sfilata del reggimento di fanteria 27 rinforzato: «L'armée sifflée à Zurich» non è di per sé falso, ma falsifica i fatti se si tien conto dell'applauso scrosciante di migliaia di Zurighesi in confronto a pochi turbolenti dimostranti, già sufficientemente noti in relazione ad altri fatti, che protestano contro ogni ordine.
- Non è dissuasiva la tendenza di addomesticare il nostro esercito. Esso viene lodato quando non fa rumore, quando risparmia, quando non ci sono i cosiddetti «incidenti militari», quando rinuncia ad una istruzione particolarmente dura o che comporta qualche rischio.
- Non sono dissuasive le dichiarazioni di quegli scrittori che vedono le cause della minaccia generale della pace proprio nel piccolo Stato neutrale Svizzera ed i segni di un biasimevole militarismo proprio negli sforzi puramente difensivi del nostro esercito di milizia: una struttura militare che ancora all'inizio del secolo scorso veniva celebrata come elemento determinante di una vera armata popolare e

di un esercito utilizzabile esclusivamente per scopi di difesa. Con le loro dichiarazioni, essi diffamano e contribuiscono all'indebolimento di un esercito che oggi viene definito dai più noti studiosi di conflitti come «non provocatorio» e che serve esclusivamente per la sicurezza della popolazione. Che ciò stimoli una discutibile resistenza interiore nei giovani che non sono ancora in grado di giudicare i rapporti esistenti tra i grandi problemi è già abbastanza inquietante; ma che con questo atteggiamento si lancino nello spazio di rilevanza strategica anche segnali che possono facilmente condurre a malintesi, ciò solleva il problema della responsabilità. Chi piagnucolando si lamenta che la preparazione per la guerra comporta anche durezza e disagi ed a questi contrappone un cosiddetto stato di benessere individuale, non ha capito niente né della realtà della guerra, né delle sue conseguenze se la si lascia entrare nel Paese senz'alcun ostacolo e, meno ancora, ha capito cosa sia il valore profondo della libertà.

3. Qual è il livello d'importanza morale della dissuasione?

Riflessioni di questo genere ci portano ad un'approfondita autocritica strategica. Dobbiamo affrontare domande fondamentali anche se le risposte non sono mai provabili conclusivamente.

La prima concerne il rapporto tra l'effetto di dissuasione e la volontà di difesa. La ricerca della dissuasione, il desiderio di dare un contributo per evitare la guerra, può essere espressione di viltà. Con tale atteggiamento ci si vuole riscattare in modo facile dagli orrori che gli altri hanno ripetutamente vissuto. Dunque, dissuasione come mezza misura, come dichiarazione formale che si fa per mettere l'animo in pace e che, analogamente all'intimidazione atomica, viene considerata come cosa a sé stante: se essa fallisse, si dovrebbe comunque capitolare.

Che questa disponibilità interiore alla fuga annulli ogni effetto di dissuasione quando diventerà nota, e a causa di certi sintomi lo diverrà anche troppo presto, dovrebbe essere chiaro ad ogni persona che pensa logicamente. Un nemico deve solo avere la volontà di mettere alla prova la nostra prontezza di combattere e, nel caso descritto, troverà un castello di carta che crollerà come son crollati nella recente storia europea parecchi Stati che sembravano solidamente armati.

La dissuasione agisce solo se, quando siamo aggrediti, un *automatismo credibile* mette in azione tutte le forze della difesa: e che si combatta poi, senza pensare a possibili scappatoie e senza riguardo a quello che potrà essere il risultato finale, con tutti i mezzi, con i denti e con gli artigli.

Ogni potenziale nemico deve sapere che da noi non ci sarà una facile avanzata, perché gli Svizzeri sono pronti a difendersi in questo modo, senza compromessi. La dis-

suasione, di per sé, non ha nessuna importanza morale, ne ha solo la prontezza di combattimento credibile che c'è dietro.

Piccoli gruppi che, sotto l'impressione della bontà del pensiero pacifista, oggi offrono in giro per lo slogan «non vogliamo essere difesi a morte», oppure che sono contro i nuovi carri armati perché essi provocherebbero una battaglia di blindati sull'Altipiano, non esprimono unicamente la voce di una vile capitolazione preventiva, ma nello stesso tempo essi indeboliscono la nostra chance di essere risparmiati dalla guerra, perché fanno crollare l'edificio della dissuasione. È necessario dare un colpo decisivo al loro modo di pensare. Coloro che vogliono l'abolizione completa del nostro esercito sono perlomeno coerenti: essi sono certamente anche contro i pompieri... perché la lotta contro il fuoco provoca danni dell'acqua.

Ma la dissuasione può essere smontata anche capillarmente se l'esercito non si ispira completamente al principio della prontezza di guerra, se esso deve fare concessioni sul suo armamento, sulle piazze d'esercizio, se gli si richiedono virtù borghesi, dimenticando che in combattimento altre sono le qualità determinanti e che perciò devono essere sviluppate, se la disciplina viene trascurata, gli ordini non eseguiti rigorosamente — in breve, se l'esercito invece di uno strumento sempre efficiente diventa un po' alla volta una parte del folklore.

Tutti noi siamo chiamati ad impedirlo. E ciò è possibile grazie all'autocritica e all'autodisciplina e con la guida tenace e l'insegnamento di terzi. Ma occorre certamente anche un tipo di coraggio che si chiama coraggio civile.

4. Problemi della futura strategia di dissuasione

La strategia della dissuasione, intesa come dialettica alimentata sia intellettualmente che realmente, potrebbe essere tanto omessa, semplicemente non considerata, quanto elusa cioè evitata con scaltrezza. E sebbene oggi noi possiamo ancora dare risposte rassicuranti in relazione ai suoi punti deboli, si pone la domanda se ciò sarà ancora possibile nel futuro.

Prendiamo prima di tutto il *pericolo che la dissuasione non venga presa in considerazione*. Già da sempre, il piccolo Stato ha dovuto tener conto della possibilità che un «grande», per così dire «senza curarsi delle perdite», lo possa attaccare e presto o tardi lo sconfigga. Malgrado questa riflessione, di per sé giusta, la Svizzera finora non ha mai capitolato a priori. Essa ha considerato che il «grande» difficilmente potrà essere nella condizione di concentrare tutte le sue forze su di un solo obiettivo ed essa è giustamente dell'opinione che la resistenza conosce molte forme e che si può recar danno all'invasore anche se le forze militari di difesa dovessero esaurirsi. La nostra «politica di sicurezza» del 1973 si basa ancora su questo concetto.

Proprio negli ultimi tempi, una serie di conflitti ha confermato la validità di questo ragionamento e parecchi piccoli Stati hanno sfidato aggressori molto superiori. Certamente l'esempio con l'arma atomica è mancato, ma anche qui vale il fatto che niente, nemmeno la minaccia più grande, possa necessariamente essere realizzato in modo assoluto, come sarebbe possibile sulla base delle possibilità tecniche. In altre parole: una guerra atomica isolata contro la Svizzera è estremamente improbabile. Secondo la logica della strategia del confronto nucleare, gli obiettivi della potenza atomica avversaria hanno la priorità assoluta, ammesso che, per la paura di una spiralizzazione inarrestabile e dell'olocausto atomico, le due parti non decidano addirittura di rinunciare all'impiego di armi nucleari.

Ciò naturalmente, non cambia niente al fatto che un aggressore preparato all'impiego di armi atomiche contro di noi possa fare un conto costo/guadagno più favorevole di un altro che ritenga che le armi atomiche non possono entrare in giuoco, oppure al massimo come minaccia. Ma il calcolo, in un modo o nell'altro, deve essere fatto. Ed allora singoli elementi della nostra difesa integrata acquistano un nuovo peso: la protezione civile, la guerriglia, la resistenza civile devono entrare come fattori nel calcolo. Anche essi sono elementi di dissuasione — e non solo nel caso atomico qui considerato.

Ma come potrà agire la dissuasione quando le forze armate di una grande potenza dotata delle armi più moderne, più precise e più efficaci si incontreranno con il nostro esercito di milizia che già oggi in diversi settori fa fatica a procurarsi il necessario e corre il pericolo di scivolare sempre più indietro? Anche qui la dissuasione, con riferimento a tecnologie nuove, tanto efficaci quanto irraggiungibili, si lascia facilmente portare nell'assurdo.

Tuttavia, pure in queste condizioni estreme si intravedono vie d'uscite che conducono lontano nel futuro. Se è vero che le nuove tecnologie cambieranno le strutture degli eserciti sia in Oriente come in Occidente, che si richiederà meno quantità che qualità e che i prezzi dei mezzi porteranno a quantità sempre più ridotte, allora non bisognerà neanche più aspettarsi che contro un piccolo Stato possa scendere in campo un rullo compressore. Già oggi una indagine sulle forze disponibili all'Est e all'Ovest mostra che per un teatro secondario come la Svizzera, almeno in una prima fase d'un ipotetico conflitto, potranno venir impiegate forze alle quali saremo senz'altro in grado di far fronte.

Inoltre, se è vero che le nuove tecnologie propongono anche armi difensive che offrono rispettabili prospettive al soldato di milizia contro moderni mezzi offensivi, allora la difesa potrà di nuovo stare alla pari con l'attacco. Si dovrà forse strutturarla in un'altra maniera, si dovrà adeguarla ancora meglio alle vigenti dottrine d'attacco,

non si potrà probabilmente nemmeno evitare d'investire più in denaro di prima, ma ancora per molto tempo non si sarà costretti a rinunciare.

Infine, chi vuol conquistare la Svizzera deve penetrare nel Paese e in quel momento, oltre a tutte le altre misure preventive, entreranno in giuoco i nostri vantaggi eterni: il terreno forte che impedisce ogni rapida progressione, il numero elevato dei nostri soldati che, anche dopo l'atteso regresso degli effettivi, per quanto riguarda il rapporto spazio/unità sarà sempre ancora di più volte superiore a quello di tutti i vicini. Tra i nostri vantaggi più importanti nel futuro dobbiamo contare anche la protezione civile (con posti moderni di protezione per il 100% della popolazione nell'anno 2000), l'approvvigionamento del Paese, i servizi integrati: sanità, trasmissioni, avvertimento e allarme.

Dunque, la strategia della dissuasione non potrà essere tanto facilmente omessa, non presa in considerazione, neanche in questi ultimi anni del secolo ventesimo. *Sarà possibile eluderla?* Qui la risposta positiva risulta già più difficile perché nel campo della condotta della guerra indiretta, di cui dobbiamo ora parlare, non si può né intimidire né scoraggiare. L'attaccante non rischia molto: un po' di denaro, un po' di prestigio; ripercussioni queste che con un'abile propaganda possono essere rivolte a proprio vantaggio. E demoralizzare, diffondere la paura, sia con le pressioni, gli atti di violenza e con scenari catastrofici è possibile già oggi ed anche assai facilmente. Pensiamo alla fine degli Anni Settanta come l'Est sia riuscito, unicamente per mezzo di impulsi propagandistici, a togliere praticamente dalle mani della difesa occidentale il mezzo di difesa anticarro per eccellenza: l'arma al neutrone. Pensiamo inoltre che per un niente lo stesso Est non è riuscito ad impedire che l'Occidente controbilanciasse il suo massiccio armamento atomico a portata intermedia. Pensiamo infine alle azioni più recenti in territorio germanico contro le manovre delle truppe tedesche e dei suoi alleati ed ai frenetici tentativi di una propaganda sempre più stridente per dipingere l'Alleanza difensiva della NATO come una cricca militare avida di rivincita e decisa ad una guerra d'attacco.

Anche se in questa circostanza l'Est non avesse le mani in giuoco più di quanto non sia generalmente risaputo e cioè mediante incitamento, organizzazione, fornitura di argomenti, questo spettacolo di massa che si compie sotto il motto ingannevole di copertura «Movimento per la pace», tra preoccupazione autentica, idee illusorie ed istigazione, dovrebbe essere classificato come azione che promuove la guerra: esso indebolisce l'intimidazione e la dissuasione, lancia segnali che non possono essere interpreti in altro modo che come disponibilità alla capitolazione ed alla rinuncia alla lotta ad ogni prezzo. Nelle braccia di chi vogliono cadere queste masse in caso effettivo? Delle proprie forze armate che persino in guerra difficilmente aprirebbero

il fuoco su dimostranti, oppure del nemico aggressore, sulla cui brutalità, anche solo in caso di un accenno di resistenza, più nessuno può farsi illusioni?

Ma torniamo alla Svizzera ed alle attività di questi movimenti che sono veramente e propriamente contrari alla dissuasione. Anche sulla «scena per la pace» svizzera non esiste alcuna proposta utilizzabile sul modo come si potrebbe risolvere politicamente ed in maniera stabile e controllabile tanto l'armamento quanto il ricatto, tanto i preparativi di guerra quanto l'attacco, tanto la guerra quanto il soggiogamento. Noi troviamo soltanto una campagna unilaterale d'odio contro il nostro apparato difensivo, oltraggiosi travisamenti contro i nostri responsabili della sicurezza, argomentazioni basate su slogan demagogici al di là anche della minima oggettività delle cose. Ma pure tutti noi siamo criticabili: un popolo che accetta senza reagire che il suo proprio esercito — uno strumento chiaramente organizzato per la difesa dei cittadini — venga fischiato e riceva lanci di petardi e vernice, non dovrebbe richiamarsi ed appoggiarsi alla dissuasione. I Paesi esteri interessati non si basano sulla presumibile opinione della «maggioranza silenziosa», bensì su ciò che viene servito dalla televisione, dalla radio e dalla stampa.

L'esercito può e deve essere criticato quando si verificano errori e mancanze; se problemi di forniture non appaiono risolti al meglio si può e si deve creare chiarezza; ma dobbiamo seriamente chiederci se ogni individuo che ritiene il proprio benessere e la propria convenienza personali più importanti del servizio per la comunità, che considera il proprio modo di concepire il mondo di uguale importanza del compito costituzionale difensivo dell'esercito, dobbiamo veramente chiederci se un tale cittadino debba avere il diritto di manifestare. Qui non si tratta semplicemente di rispettare l'individuo, bensì è la democrazia che viene uccisa.

D'accordo che ci sono gradazioni e che per ora si tratta di una piccola minoranza che la pensa in questo modo. Ma — come lo provano «le dimostrazioni per la pace e le feste per la pace di ogni genere» — anche in Svizzera la partecipazione è costantemente in aumento. Ciò corrisponde ad uno stato d'animo generale che ha effetto negativo anche sulla volontà di resistenza verso l'esterno. Sembra che conti solo ancora la resistenza verso la maggioranza e verso le autorità.

Già oggi un tale atteggiamento non è certo dissuasivo, perché nelle centrali estere esso desta l'impressione che gli Svizzeri si siano infiacchiti... Ma è soprattutto motivo di preoccupazione la possibilità che questo modo di pensare si sviluppi ulteriormente e si allarghi a macchia d'olio. Non è certo la votazione sull'abolizione dell'esercito svizzero che ci allarma. Ammesso che l'iniziativa riesca a raccogliere il numero richiesto di firme, il risultato sarà una schiacciante sconfitta per i suoi fautori. Ma la costante demolizione dell'importanza del nostro sistema difensivo, collegata

con simili correnti, potrebbe col tempo risultare disastrosa, perché nel futuro la difesa nazionale di un piccolo Stato sarà certamente ancora più difficile. Qui ogni singolo cittadino deve impegnarsi a fondo per far cambiare direzione.

Dunque, la dissuasione incomincia anche con ognuno di noi: noi ufficiali ci impegniamo affinché i nostri soldati abbiano un comportamento disciplinato e rispettino la tenuta prescritta, ricordando che l'impressione esteriore porta a deduzioni sulla nostra prontezza di difesa. E con ragione. Ma che molti di noi, per comodità, siano disposti ad evitare le dure esigenze poste dalle necessità della guerra, che spesso il «fare come se», per non parlare di bluff, trovi posto nel nostro andamento del servizio, che qua e là si rinunci all'esigere rigoroso, alla critica dura in nome di un caro quieto vivere e che all'estero tutto ciò venga altrettanto puntualmente constatato e registrato, molti di noi non lo vogliono ammettere.

Infine, citiamo ancora un esempio che concerne anche i responsabili politici della nostra sicurezza: si dimostra disponibilità in occasione di importanti forniture, ma si accetta che per tali motivi vengano trascurati certi bisogni essenziali perché si pensa che risparmiare sia più importante di altre giustificate esigenze per l'autoaffermazione. Oggi ne soffre la dissuasione, domani, forse, l'intero Paese.

5. Esigenze per il futuro

L'effetto della dissuasione nel futuro dipenderà quindi in massima parte dal modo come noi sapremo trattare tali correnti.

- Se noi riusciremo a convincere con la nostra strategia a due componenti che non conosce soltanto misure per tutelare la pace, bensì anche misure preventive per assicurarla.
- Se troveremo la forza di mantenere ancora nel futuro il nostro strumento di difesa ad un livello da suscitare credibilità e rispetto e, se fosse necessario, anche a costo di grandi sacrifici.
- Se, per conseguenze, saremo pronti a rinunciare a mezze misure ed a disporre la preparazione per il caso effettivo, come lo richiede l'obiettivo della autoaffermazione.
- Se troveremo una soluzione per bloccare le minoranze militanti, quando esse minacciano la sopravvivenza del nostro Stato, senza venir meno ai principi della democrazia e al nostro sistema sociale liberale-pluralistico.
- Ed infine se, nel caso peggiore, saremo pronti come lo siamo stati a combattere per questo nostro Paese, per la Confederazione.

Non più di questo, ma neppure di meno, è quanto si richiede se vogliamo che la dissuasione funzioni anche in futuro.